

Provenienzforschung

„Quo Vadis Provenance Research?“

Primary Sources and Archival Collections in Post-Unitarian Italy. Villino Stroganoff, Bibliotheca Hertziana – Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte, Rom, 26./27.9.2024
[Programm](#) [Vimeo](#)

Lorenzo Francesco Colombo, MA
Dottorando all'Università di Torino
lorenzofrancesco.colombo@unito.it

Marco Foravalle, MA
Dottorando alla Scuola IMT Alti Studi Lucca
marco.foravalle@imtlucca.it

„Quo Vadis Provenance Research?“

Lorenzo Francesco Colombo e Marco Foravalle

La ricerca sulla provenienza in Italia si trova in un momento di significativa evoluzione, come emerso dal workshop tenutosi a Roma nel Villino Stroganoff della Bibliotheca Hertziana – Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte. L'incontro ha permesso a ricercatori e professionisti di settori diversi di riunirsi per mettere a confronto approcci metodologici e sfide legate allo studio delle fonti documentarie relative all'Italia postunitaria, così da provare a rispondere insieme alla domanda: Quo vadis Provenance Research?

Il workshop, organizzato dalla sezione italiana dell'Arbeitskreis Provenienzforschung e.V., gruppo di lavoro italo-tedesco dedicato alla ricerca sulla provenienza, è stato coordinato da Katharina Hüls-Valenti (Universität Mainz), Johannes Röhl e Tatjana Bartsch (Bibliotheca Hertziana, Roma), Alice Cazzola (Universität Heidelberg/Kunsthistorisches Institut in Florenz) e Madeleine Schneider (Technische Universität Berlin). L'iniziativa si è posta in diretta continuità con quanto organizzato nel settembre 2023 a Venezia, al Centro Tedesco di Studi Veneziani, nella giornata di lavori intitolata „Provenance Research in Italy“, i cui esiti sono stati pubblicati nella primavera del 2025 in un numero speciale di *Zibaldone. Zeitschrift für italienische Kultur der Gegenwart*, intitolato *Provenienzforschung in Italien. Raub, Handel, Transfer*.

I. A differenza dell'incontro veneziano, dedicato allo *status quo* degli studi sulla provenienza in Italia, l'edizione romana aveva l'obiettivo di individuare le traiettorie verso cui le ricerche si orienteranno in futuro. A essere necessario, come è stato giustamente osservato in apertura dei lavori da Hüls-Valenti, è un approccio transdisciplinare, che individui tutti gli *stakeholders* coinvolti, superando sia le barriere dei settori accademici, sia quelle fra musei e comunità.

In tal senso, come ha notato Lucy Wasensteiner (Universität Bonn) nel corso della sua significativa *key-note lecture*, la *provenance research* persegue quattro obiettivi principali: 1) lo studio dei beni culturali e della loro provenienza attraverso fonti poco indagate promuovendo un approccio transdisciplinare; 2) un conseguente avanzamento delle scienze storiche tradizionali; 3) la promozione di connessioni, talvolta inedite, tra istituzioni diverse; 4) un significativo impatto sulla società, nel momento in cui le ricerche vengono restituite al pubblico attraverso mostre e pubblicazioni.

Da tale analisi epistemologica, si ricava che la *provenance research* non possa più essere concepita soltanto come uno studio finalizzato a soddisfare il giusto bisogno di un individuo o di una comunità danneggiati dalla perdita di un bene materiale di rivalersi su un altro soggetto (individuo o istituzione) che detiene illegittimamente tale bene; come infatti è emerso dall'intervento di Wasensteiner, la *provenance research* non esiste solo in funzione dei *looted assets*, ossia dei beni sottratti durante il periodo delle persecuzioni nazifasciste, ma svolge un fondamentale lavoro euristico di supporto e di approfondimento per le discipline umanistiche più tradizionali, come la storia, l'archeologia, l'antropologia o la storia dell'arte. Questo approccio transdisciplinare che Wasensteiner ritiene una delle caratteristiche principali della *provenance research*, a nostro avviso, è quello che contraddistingue anche la storia del collezionismo, un filone di ricerche coltivato soprattutto nell'alveo della storia dell'arte. Tra l'approccio delle due discipline vi è però una differenza sostanziale: lo studio del collezionismo è interessato a ricostruire i contesti in cui nascono e si radicano le raccolte, in relazione ai fatti salienti della produzione artistica e della critica

d'arte, mentre la *provenance research* nasce innanzitutto con finalità etico-giuridiche, per ripercorrere i passaggi di proprietà dei singoli beni culturali, un campo ben più ampio e non limitato solo alle opere d'arte, ma che comprende anche i beni archeologici e antropologici, consentendo un'importante apertura anche ai *postcolonial studies*, sui quali in Italia c'è ancora ampio margine di lavoro. L'interazione di questi due approcci al tema della provenienza ha contraddistinto gli interventi che si sono susseguiti nelle due giornate del seminario, consentendo di affrontare i temi indagati con uno sguardo più ampio.

II. Il workshop si è articolato in cinque *panels* tematici che hanno affrontato problemi trasversali, legati non soltanto alla localizzazione delle fonti archivistiche ma anche all'accessibilità delle stesse e alla possibilità di consultare documenti finora inaccessibili o trascurati dalle discipline storiche, storico-artistiche, antropologiche e archeologiche. Il primo, dedicato al valore delle fotografie come strumento per gli studi sulla provenienza, ha indagato porzioni di fondi fotografici molto noti, come la fototeca di Bernard Berenson a Villa I Tatti a Fiesole (Marta Binazzi) o della Fondazione Ragghianti a Lucca (Elisa Bassetto), i materiali archivistici della Fondazione Federico Zeri dell'Università di Bologna (Francesca Mambelli), ma anche sezioni di altri archivi molto meno conosciuti, come quello delle sorelle Bulwer alla British School di Roma (Alessandra Giovenco e Janet Wade). Le relazioni hanno sempre cercato di sottolineare aspetti meno noti agli studi, come le fotografie d'arte orientale nella fototeca Berenson o i cataloghi d'asta della Fondazione Zeri, al centro di un recente progetto di digitalizzazione.

Il secondo *panel* era interamente dedicato alle fonti riguardanti la provenienza dei beni culturali relative all'attività di mercanti professionisti o *marchand-amateurs*. Come *case studies* si sono scelti il collezionista e avvocato fiorentino Angelo Cecconi (1865–1937) (Giada Policicchio), l'inglese Edward Perry Warren (1860–1928), specializzato in antichità

(Ilaria Trafficante), e l'aristocratico veneziano Alvise Bernardino detto Dino Barozzi (1863–1942) (Federica De Giambattista).

Il terzo *panel* era dedicato ai musei e alla storia delle loro collezioni, con un accento particolare sui reperti archeologici, sulle collezioni coloniali e di arte orientale. Dopo un approfondimento sul ruolo delle collezioni di antichità nei musei dell'Italia postunitaria (Elisa Bernard), il problema è stato affrontato soprattutto a partire dagli archivi utili a tracciare la storia delle collezioni di oggetti oggi esposti in istituzioni come il Museo delle Culture (MUDEC) di Milano (Anna Antonini e Carolina Orsini), il Museo delle Civiltà di Roma, che ospita tra le altre la collezione dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO) formata dal famoso orientalista Giuseppe Tucci (1894–1984) (Giulia Pra Florian), e il Museo Nazionale Romano di Roma, il cui archivio è stato negli ultimi anni al centro di un'attenta campagna di riordino e digitalizzazione (Agnese Pergola, Antonella Ferraro e Chiara Giobbe).

Nel quarto *panel* si sono ripercorse le vicende biografiche di alcuni collezionisti e mercanti, mettendo in evidenza come i relativi nuclei documentari risultino particolarmente rilevanti per la *provenance research*: gli archivi privati, infatti, fanno trasparire in modo molto chiaro attraverso differenti punti di vista gli intrecci tra le decisioni politiche e le biografie degli oggetti. Si sono affrontati innanzitutto i tentativi di affossare le leggi di tutela da parte di coloro che ne sarebbero stati le principali vittime, ossia gli antiquari (Joanna Smalcerz). Si è poi preso in considerazione l'archivio del Fondo Edifici di Culto (FEC) del Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno, che conserva i documenti prodotti dal 1855, nell'ambito di una vasta campagna di soppressioni dei beni delle congregazioni religiose condotta dal Regno di Sardegna prima e dal neonato Regno d'Italia poi, al fine di incamerare i beni dell'asse ecclesiastico (Flaminia Ferlito). In seguito, si è ricostruita tutta la storia collezionistica di un nucleo di libri, documenti e opere d'arte relative al fascismo, conservato al Museo MAGI '900 di Pieve di Cento (Bologna),

risalendo al primo proprietario del *corpus*, il friulano Duilio Susmel (1919–1984) (Susanna Arangio). Infine, grazie ai documenti conservati presso l'Archivio Apostolico Vaticano, si sono ripercorse le intricate vicende dell'ebreo torinese Isaia Levi (1863–1949), senatore e presidente dell'editore bolognese Zanichelli, sottolineando il suo rapporto ambiguo con il regime fascista e la Santa Sede, a cui sarebbe giunta in eredità la residenza romana di Levi – oggi sede della Nunziatura Apostolica in Italia – con tutte le sue collezioni (Gaia Fiorentino).

Il quinto e ultimo *panel*, che ha visto protagonisti diversi funzionari del Ministero della Cultura, ricollegandosi con quanto trattato in chiusura del precedente, era incentrato sulle sottrazioni dei beni ebraici nell'Italia delle persecuzioni nazifasciste. Si è dato conto dei lavori svolti dalla Direzione Generale Archivi sull'archivio prodotto dall'ufficio di Rodolfo Siviero (1911–1983) (Marco Caviotti e Maria Idris Gurgu di Castelmenardo), e delle attività del „Gruppo di lavoro per lo studio e la ricerca sui beni culturali sottratti in Italia agli ebrei tra il 1938 e il 1945 a seguito della promulgazione delle leggi razziali“, istituito nel 2018 presso il medesimo dicastero (Alessandra Barbuto e Micaela Procaccia). Ha chiuso il *panel* la presentazione dello studio dell'archivio di Ludwig Pollak (1868–1943), un mercante di antichità ebreo attivo a Roma, il cui fondo archivistico, di cui si auspica una prossima digitalizzazione, è oggi conservato dal Comune di Roma al Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco (Elena Cagiano de Azevedo).

III. Dai numerosi e interessanti interventi che si sono susseguiti nelle due giornate, è emersa in più occasioni l'importanza dell'accesso alle fonti per chi svolge *provenance research*. Non potendo questo approccio prescindere dalla ricostruzione di singole microstorie, per la maggior parte finora trascurate dalle tradizionali discipline storiche e sociali, è necessario un considerevole lavoro di scavo archivistico. Questo aspetto imprescindibile in molti casi è complicato dal fatto che, anche quando i complessi documentari di interesse vengono rintracciati, non è sempre facile

consultare tali materiali. Infatti, soprattutto nel momento in cui le vicende di interesse sono relativamente recenti, questi nuclei archivistici sono in molti casi conservati ancora presso il soggetto produttore, contengono dati sensibili e, soprattutto quando si tratta di archivi privati, non dispongono sempre di strumenti di corredo analitici che ne agevolino la consultazione. Tuttavia, proprio come si è evidenziato nel corso del convegno, si stanno sviluppando diversi progetti estremamente virtuosi, atti a rendere sempre più fruibile da parte della comunità scientifica molti di questi fondi archivistici, come le campagne di schedatura e digitalizzazione degli archivi del Fondo Edifici di Culto, del Museo Nazionale Romano e dell'ufficio di Rodolfo Siviero, che dimostrano una sempre maggiore consapevolezza di quanto gli archivi costituiscano un asset strategico fondamentale nella comprensione del patrimonio culturale italiano.

Inoltre, vale la pena di sottolineare come fonti fondamentali per lo studio della *provenance research* in Italia siano l'archivio della Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, conservato all'Archivio Centrale dello Stato di Roma, e quelli delle istituzioni periferiche che dipendevano da questa Direzione. Su questi archivi le ricerche di questa disciplina concentreranno sicuramente sempre di più la loro attenzione nei prossimi anni, considerato che, trattandosi degli archivi prodotti proprio dalle istituzioni preposte alla tutela dei beni culturali, questi contengono dati essenziali per tracciarne gli spostamenti e i passaggi di proprietà. Come si è detto, da questi documenti non emergono solo dati utili al dibattito accademico, ma anche spunti per una discussione più ampia e partecipata rispetto al tema della restituzione delle opere d'arte oggetto degli espropri e dei trafugamenti da parte dei fascisti e dei nazisti nel nostro paese o a quello dell'esposizione degli oggetti derivanti da contesti coloniali. Come osservato da Wasensteiner, è fondamentale applicare ora gli strumenti della *provenance research* a contesti diversi, come quelli relativi all'ex blocco sovietico o, per l'Italia, alle migliaia di casi relativi al colonialismo ottocentesco e novecentesco.

IV. Per certi versi lo studio dei contesti coloniali è divenuto fondamentale solo in anni recenti anche in altri paesi europei e la sua fortuna deve molto alla riflessione seguita alla pubblicazione del rapporto sulle restituzioni di Felwine Sarr e Bénédicte Savoy. Gli studi in Italia sulle sottrazioni illecite di beni culturali – in primis le spoliazioni coloniali e nazifasciste – beneficeranno grandemente dalla ricerca archivistica, contribuendo così ad affrontare quell’amnesia generale del passato, denunciata a più riprese dalla storiografia degli ultimi decenni.

Oltre a quanto si è appena detto, gli studi sulla provenienza permettono di assecondare importanti iniziative di divulgazione, quali mostre ed esposizioni temporanee, come quella organizzata tra Berna, Bonn, Berlino e Gerusalemme fra il 2017 e il 2019, dedicata all’attività di Hildebrand Gurlitt (1895–1956), mercante tedesco molto attivo nella Germania nazista e nei paesi occupati nel commercio di opere d’arte considerata „degenerata“ dal regime e di beni culturali di proprietà ebraica.

Al termine di queste giornate, ci sembra che alla domanda „Quo vadis provenance research?“, soprattutto per quanto riguarda l’Italia sia ancora difficile rispondere. Tuttavia, la strada si preannuncia un po’ più ampia e percorribile rispetto al piccolo sentiero su cui questo ambito di ricerca ha camminato finora e attendiamo di poter presto leggere gli atti di queste giornate nella pubblicazione *Tracing Provenance in Italy: Navigating through Post-Unitarian Primary Sources and Archival Collections*, prevista nel 2026 per i tipi di De Gruyter all’interno della collana *Schriftenreihe der Forschungsstelle Provenienzforschung, Kunst- und Kulturgutschutzrecht der Universität Bonn*.